

Il caso Il presidente dell'Udc Buttiglione: dalla Gelmini proposta non del tutto sbagliata

La Cei e la scuola: bene, ma servono risorse

I vescovi e il «tetto» agli studenti immigrati: scelta prudentiale e rispettosa

MILANO — Il tetto del 30% alla presenza di studenti stranieri nelle scuole è una «scelta prudentiale e rispettosa» volta a «garantire un'opportunità di integrazione. Ma mi pare che non basti questo a risolvere il problema». Così Diego Coletti, il presidente della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, intervenendo sulla proposta lanciata venerdì dal ministro all'Istruzione Mariastella Gelmini: «Nel senso che la presenza, anche solo di un 30% di alunni extracomunitari, richiede agli

insegnanti una preparazione ed una collaborazione che merita un investimento di risorse adeguate».

La proposta, come era prevedibile, divide. Rocco Buttiglione, il presidente dell'Udc, è cauto: «È un'idea non del tutto sbagliata: mi sembra che abbia comunque bisogno di essere implementata da molti altri fattori per costruire una vera politica di integrazione». Di parere nettamente contrario è invece la costituzionalista Fernanda Conti, già ministro del governo Ciampi, che parla di

provvedimento «discriminatorio e irragionevole», oltre che in contrasto con la Convenzione Onu del 1989 «che dà diritto ai minori di accedere allo studio qualsiasi sia la loro e la condizione di origine dei genitori, anche di irregolarità». Secondo Conti, «ci sono zone in Italia dove la percentuale è inversa rispetto a quella indicata nel provvedimento del ministro Gelmini: il 70% degli alunni sono stranieri. E di quel 40% che si fa?». Se per il responsabile scuola dei Comunisti italiani Piergiorgio Ber-

gonzi, la proposta è «irricevibile», per la Rete degli studenti medi l'iniziativa di Mariastella Gelmini «non trova fondamento pedagogico ed educativo» e addirittura è «razzista».

Di opposto tenore l'opinione

Fernanda Conti

«Un provvedimento discriminatorio e irragionevole, oltre che in contrasto con l'Onu»

di Azione studentesca: «Merita un apprezzamento — dice il responsabile nazionale Michele Pigiucci, — Siamo convinti che le aule scolastiche rappresentano il miglior luogo per iniziare i processi di integrazione culturale. E il limite del 30% rappresenta l'unica soluzione al problema delle ghettizzazioni che avviene negli istituti scolastici italiani».

La proposta piace anche a Renata Polverini. Che ieri, inaugurando la sua campagna elettorale per le regionali in

Lazio, ha osservato che «le quote sono una proposta interessante anche perché non bisogna creare delle classi ghetto per i ragazzi immigrati», visto che «la scuola risulta il luogo migliore dove i nostri ragazzi comunicano, crescono insieme, parlano i dialetti e alla fine diventano italiani».

Al fronte del no appartiene anche Pierfrancesco Majorino, il capogruppo Pd a Milano, che parla di «idea stupida e impraticabile».

M. Cre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

La proposta

Il ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini, ha proposto un tetto del 30% agli alunni stranieri nelle classi: «È un modo utile per favorire l'integrazione» e «per evitare le classi ghetto», ha affermato

I numeri

Gli studenti stranieri in Italia sono 629.285, pari al 7% del totale. L'aumento annuale è stato di 54.800 studenti. Tra questi, quasi quattro su 10 (37%) sono nati in Italia e di questo Paese si considerano cittadini

Personaggi

Il funzionario, la studentessa africana e l'insegnante: storie di integrazione tra i banchi



L'analisi

Gino Malaguti, dirigente dell'Ufficio scolastico di Modena, ex preside dell'istituto tecnico «Fermo Corni», sostiene: problemi maggiori potrebbero sorgere in alcuni istituti tecnici e professionali di piccole dimensioni

Il dirigente scolastico: alle elementari sono già il 90 per cento

DAL NOSTRO INVIATO

MODENA — Da queste parti i «tetti» sono saltati da un pezzo. «Ci sono scuole, soprattutto tra le elementari e le medie, dove la presenza degli alunni stranieri è arrivata anche al 90-95 per cento...» racconta Gino Malaguti, dirigente dell'Ufficio scolastico di Modena (provveditore lo si chiamava una volta), alle spalle una lunga esperienza di preside dell'istituto tecnico «Fermo Corni». Un'incidenza elevatissima, quella degli studenti stranieri, dovuta al forte potere d'attrazione di una provincia ricca e politicamente ospitale: «Era inevitabile



Da noi i «tetti» sono saltati da tempo. Bisognerà valutare caso per caso, senza cadere nella rigidità burocratica

e non c'è stato niente da fare — prosegue Malaguti —, nonostante nel 2000 il governo D'Alema avesse emanato una disposizione, contenuta nel decreto sull'immigrazione, che fissava un limite del 50% al numero degli stranieri per classe». E ora, con la Gelmini, il tetto verrà ulteriormente abbassato al 30%. Possibile? Realizzabile? «Beh, non sarà semplicissimo: in certe realtà scolastiche occorrerà intervenire con intelligenza, elasticità e soprattutto molta gradualità. Lo stesso documento ministeriale, d'altra parte, non mi pare così perentorio: parla di indicazioni e raccomandazioni...».

Malaguti condivide l'obiettivo

di fondo della disposizione Gelmini («Guai creare classi di una sola etnia: è nella diversità e nel confronto che lievita un clima di vera integrazione» dice), ma nello stesso tempo è consapevole che in certe situazioni non sarà così semplice rispettare il tetto del 30%. «I problemi maggiori — continua il dirigente modenese — potrebbero sorgere in alcuni istituti tecnici e professionali di piccole dimensioni. Qui la presenza degli studenti stranieri è particolarmente forte. In questi casi, che si fa? Non si può certo costringere un alunno a cambiare istituto o corso di specializzazione. O spedirlo in un'altra scuola, magari a 30 chilometri di distanza...». Diverso il discorso nell'istituto di cui Malaguti è stato preside per quasi 15 anni, il «Corni», più di 3 mila studenti, una miriade di sezioni: «Certo, lì è più semplice: gli studenti possono essere ridistribuiti nelle varie classi, rispettandone gli equilibri».

Ma fondamentale, per la corretta applicazione della disposizione ministeriale, sarà l'approccio mentale: «Bisognerà valutare caso per caso, evitando di cadere nella rigidità burocratica — afferma Malaguti —. Il tetto del 30% è riferito ad alunni che non hanno la cittadinanza italiana. Ma questo non significa che non conoscano la nostra lingua. Io ho avuto ragazzi del Kosovo o dell'Ucraina che erano i migliori della classe, eppure non erano cittadini italiani. Al contrario, vi possono essere casi di ragazzi con tanto di cittadinanza, ma con un italiano stentato, magari perché in famiglia parlano la lingua d'origine o perché non frequentano coetanei».

Francesco Alberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sogno

Meklit Getu ha 27 anni e viene da Addis Abeba: è arrivata in Italia nel 2002 e ha sostenuto il test di ammissione al Politecnico di Milano. Bocciata, ha ripetuto la prova due anni dopo, superandola. Tra poco otterrà la laurea in architettura

L'universitaria etiopica: ho fallito il primo test però sto per laurearmi

MILANO — La prima volta, all'esame di ammissione ad Architettura, l'hanno bocciata. «Più che per la lingua è stato per un problema culturale. Non conoscevo i luoghi simbolo della città». Per esempio? «Mi avevano chiesto dove fosse il Duomo? Non sapevo neanche che si trovasse a Milano. Ero appena arrivata e non conoscevo quasi nulla». Anche se il test al Politecnico nel 2002 andò male, Meklit Getu, 27 anni etiopica, non si perse d'animo. «Era il mio sogno». Così ci ha ritentato due anni dopo, e oggi quel sogno sta diventando realtà. «Mi manca un esame e sto preparando la tesi in architettura ambientale».



Non ho superato l'esame non per la lingua ma per un problema culturale: non conoscevo i luoghi-simbolo di Milano

Stranieri in Italia. Ragazzi in cerca di un futuro migliore. Lasciano famiglia, affetti. Devono imparare una lingua nuova, fare i conti con una cultura diversa. Con diffidenze e pregiudizi. Tutto per costruirsi opportunità che nel Paese d'origine non avrebbero. E ci provano. In tanti. A Milano sono quasi 12 mila gli stranieri che si iscrivono in un ateneo. Una tendenza che è cresciuta negli anni.

Lo stesso ha fatto Meklit. Capelli scuri. Ricci. Una bellezza, particolare, che si nota. È arrivata direttamente da Addis Abeba. Per lei all'inizio è stata dura. «Non ero mai andata via di casa. Conoscevo poche persone. Ero diffidente». Come lo possono essere, talvolta, an-

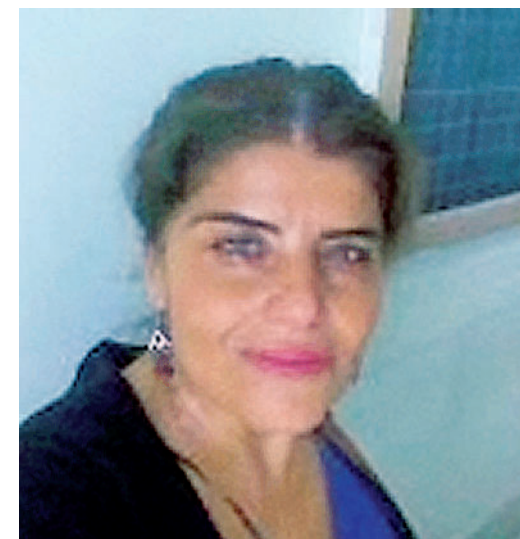
che i milanesi. «Quando salivo su un autobus tutti si giravano a guardarmi. A volte ricambiavo lo sguardo. Oggi, quando succede, non ci faccio più tanto caso. Non mi imbarazzo nemmeno, questione di abitudine». Razzismo? «Gli italiani hanno più che altro paura del diverso. Di quello che non capiscono, perché lontano dalla loro cultura. Un giorno un autista di bus mi ha inseguito per sgridarmi. Secondo lui non l'avevo ringraziato abbastanza perché mi aveva aspettato a una fermata. Mi ha urlato che qui siamo in Italia. Gli ho risposto che in tutto il mondo si è riconoscenti. E non solo a Milano. È stato zitto».

Questi episodi che negli anni «sono diventati sporadici», non la spaventano più. Anche se quando si parla del tetto per gli stranieri nelle classi si indigna. «Più che parlare di numeri, bisognerebbe pensare a come fare della vera integrazione. Tutti i bambini devono studiare, a prescindere dal colore della pelle e dal Paese d'origine».

Poi c'è l'università, che «mi piace molto». L'italiano non è più un problema: «L'ho imparato negli anni». Con i compagni di corso ha un buon rapporto, anche se «non ci esco mai alla sera. Ci vediamo durante le lezioni. Sono carini e affettuosi. Ma i miei amici sono altri. Li ha incontrati lavorando. Impieghi occasionali: call center, show room. «La vita costa e anche se la mia famiglia mi aiuta come può, io devo cercare di far quadrare i conti». Dell'Etiopia le manca «il sole e la vita rilassata». L'Italia, però, è diventata un po' anche il suo Paese. «Tra me e un italiano non ci sono poi così tante differenze. Oramai conosco tutto. Anche i luoghi simbolo».

Benedetta Argentieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sfida

Anna Maria Curreli, 43 anni, insegna italiano alle elementari «Oberdan» nel quartiere di Monteverde, a Roma. «I bimbi stranieri — racconta — talvolta hanno più responsabilità e una partecipazione più attiva degli italiani»

La maestra elementare: l'integrazione? Sì, con mille difficoltà

ROMA — La maestra Anna Maria Curreli, 43 anni, conosce bene i suoi bambini. Li capisce dallo sguardo. Nella sua classe, su 21 alunni 9 — il 42% — sono stranieri. «Sono la loro insegnante dalla prima elementare — spiega — ora siamo in terza: facciamo un grande lavoro con le colleghe, affinché nessuno dei bambini rimanga indietro con il programma». Scuola elementare «Guglielmo Oberdan» in largo Ravizza, quartiere romano di Monteverde. «Ma non è per niente facile, soprattutto nei primi anni; i bambini stranieri hanno problemi dal punto di vista linguistico, a casa parlano la lingua del paese d'origine — continua Anna Maria Curreli, che insegna italia-



I bambini stranieri hanno problemi dal punto di vista linguistico ma usiamo strategie «personalizzate»

no — ma con strategie d'insegnamento «personalizzate» abbiamo ottenuto buoni risultati. Penso che l'integrazione e l'educazione all'altro, si raggiungano meglio in una classe composita». Un tetto massimo del 30% di bambini per classe, quindi, può funzionare? La maestra riflette: «La nostra classe è già sopra al limite previsto del 30%, e funziona. Ma è difficile dirlo, non si può generalizzare». Detto questo: «Non so se l'applicazione di una quota porterà veri benefici, servirebbero magari maestri di supporto specializzati in tecniche di mediazione culturale». Perché, ammette Anna Maria, ogni bambino ha una propria storia. E particolari esigenze. «C'è Marcos, d'origine brasiliana, che ha

frequentato la scuola in Costa d'Avorio — racconta Anna Maria —. È arrivato da noi recentemente, è normale che abbia più difficoltà dei compagni: va seguito con attenzione». Alla Oberdan, si tengono corsi aggiuntivi per i piccoli stranieri con difficoltà di apprendimento. «Prepariamo le lezioni usando i linguaggi visivi, disegni, giochi. Che aiutano a ragionare e a ricordare meglio le parole». Ma fondamentale però, resta «l'armonia della classe»: «Mark, Ronnel e Andreha sono i nostri tre alunni filippini — aggiunge l'insegnante — e almeno una volta l'anno tornano nel loro paese per far visita ai parenti. Al ritorno, raccontano le esperienze di viaggio e portano regali ai loro amichetti: ricordo una volta delle merendine con l'aglio che, nonostante tutto, furono divorate!». A far da collante, anche le attività extrascolastiche: teatro, musica e campi scuola. «Abbiamo la piccola Julia, che frequenta la nostra scuola e la scuola di lingua polacca. I bambini stranieri, talvolta, hanno più responsabilità e una partecipazione più attiva dei coetanei italiani. Le famiglie, poi, si affidano molto alle insegnanti». In un decennio, la scuola di Anna Maria ha cambiato faccia: «Ora è una fatica maggiore — sospira Anna Maria — ma non la viviamo come un problema: a noi interessa che i bambini imparino, poi ognuno ha la sua tempistica. Se l'insegnante ha modo di seguire dall'inizio i propri alunni, può scongiurare la formazione di classi a due velocità». Qualche inciampo, però, si è presentato. «Monteverde non è quartiere con particolari problemi — ricorda — ma all'inizio qualche genitore italiano era perplesso: si pensava che i tanti bimbi stranieri potessero rallentare le lezioni. Invece, non è stato così. E ora siamo un esempio di integrazione. Tra mille difficoltà».

Simona De Santis

© RIPRODUZIONE RISERVATA